

Van Straten e il destino scritto nei nomi

GIUSEPPE LUPO

Tra i tanti mestieri artigianali sotto cui, per metafora, si nasconde l'esercizio di raccontare (il sarto o il muratore o il falegname) non capita di pensare alla figura del restauratore: una derivazione di quel Leonardo avvezzo a paragonare pittura, scultura, poesia e musica, che nel libro di Giorgio van Straten, scrittore fiorentino, prossimo a quell'aura che contamina dipinti e parole, agisce come una specie di palinsesto. *Il mio nome a memoria* (Francesco Brioschi Editore, pp. 358, euro 20, in libreria dal 4 giugno) è un polittico di volti, nomi, date, esistenze che si snodano nell'arco di due secoli, a cominciare dalla Rotterdam napoleonica del 1811, dove il primo dei tanti personaggi ha l'urgenza di cercare un cognome per sé e la sua discendenza, fino alla Firenze dell'ultimo Novecento, in cui si conclude il romanzo, ma non la storia dei destini umani che vi sono contenuti. Giorgio Van Straten più volte identifica il proprio modo di procedere assimilandolo a quella di un restauratore: operare di fino, non essere invadente, mettersi con umiltà al servizio del colore nel tentativo di restituire dignità a sagome sbiadite dal tempo. Il risultato è una scrittura nitida, un'opera compatta, la cui struttura, alla maniera di Giambattista Vico, stratifica la materia suddividendola secondo il tempo delle leggende, della vita familiare, della storia. L'autore dichiara la difficoltà che comporta ricostruire un racconto di questa portata, però non si arrende all'usura della memoria perché in lui agisce quell'affascinante matrice ebraica per cui ogni cosa comincia a esistere quando viene nominata, proprio come fa il Dio-poeta della Genesi. Non può essere frutto del caso se con la riedizione di questo libro, vincitore nel 2000 del Premio Viareggio-Rèpaci, comincia la collana Storie e Vite sotto la guida di

Isabella Bossi Fedrigotti e Andrea Kerbaker. *Il mio nome a memoria* fonda la sua credibilità sul presupposto che ogni ritratto esige un fondale, un palcoscenico dove la microstoria incontra la macrostoria. Ma non è soltanto il racconto di cinque generazioni, piuttosto il tentativo di rispondere a un'urgenza epica: trovare le ragioni per cui la vita è degna di essere nominata e, come tale, di entrare nella grande narrazione del mondo. Hartog Alexander, il primo dei van Straaten (quando ancora aveva la doppia a nel cognome), diventa l'origine di un fiume che attraversa, lento e memorabile, le geografie di Olanda, Stati Uniti, Lettonia, Inghilterra, Svizzera; ripercorre il mito di una modernità che assume le forme borghesi senza mai cessare di edificare un monumento alla letteratura che nasce dal progetto di dare battesimo agli individui (come non ricordare Manzoni, per il quale i nomi sono "puri accidenti"). In questo rincorrersi di spazi luminosi e opachi, come la filigrana di un dipinto che il restauro deve riportare allo splendore iniziale, il romanzo trova la sua misura finendo per assimilare un'epopea familiare allo spaccato di un tempo dal respiro lungo, in cui autore e pagina bianca ingaggiano una lotta per la sopravvivenza. Può tornare utile ciò che leggiamo nell'epilogo, quando si tirano le somme e ogni tassello trova posto nel mosaico: «Io sono tutte le storie che ho raccontato: non la somma di ogni destino, il risultato necessario o la linea di arrivo. Sono soltanto il loro figlio gracile, la brezza che resta alla fine di una tempesta...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

